



Istituto De Gasperi - Bologna



Seminari 2012 - 2013

De Gasperi,
il desiderio e il dovere
nella vita pubblica



MASSIMO RECALCATI

***De Gasperi, la tradizione e il balcone vuoto di San Pietro,
i populismi e i problemi della politica di oggi (*)***

Bologna, 13 Febbraio 2013

Intervento conclusivo dei Seminari su

“De Gasperi, il desiderio e il dovere nella vita pubblica”

Domenico Cella ha molto insistito perché accettassi il suo invito, nonostante la relativa conoscenza dell'opera di De Gasperi, fondamentalmente liceale (se si esclude la lettura dei testi pubblicati sul vostro sito, per preparare questo intervento).

Quindi agli inizi ero molto titubante, lui ha insistito dicendomi “tu non devi parlare di De Gasperi, tu devi parlare del tuo modo di leggere il nostro tempo” e questo cercherò di fare oggi in modo molto semplice andando diritto alle questioni.

Superata la pregiudiziale iniziale di non conoscere bene De Gasperi, si aggiungeva la mia formazione politica profondamente marxista. In più sono uno psicoanalista, vengo a parlare in un Istituto dedicato agli studi politici, insomma potrei fare la tipica fine del pesce fuor d'acqua.

Intanto vi dico l'impressione generale che ho tratto dalla lettura dei testi di De Gasperi. Vi si ricava immediatamente qualcosa che a me colpiva nella stessa lezione di Berlinguer, qualcosa che unisce profondamente la riflessione di De Gasperi a quella di Berlinguer (che conosco di più), ed è, come è stato ricordato in premessa da Tesini e Benini, il fondamento etico dell'azione politica, punto irrinunciabile della lezione degasperiana.

Cosa vuol dire fondamento etico dell'azione politica?

Vuol dire che l'interesse generale conta di più dell'interesse personale e particolare, e significa anche che esiste un orizzonte valoriale, che per De Gasperi era il cristianesimo (ma ancor di più il cattolicesimo), ciò che per Berlinguer era il comunismo (un comunismo senza rapporti con il socialismo reale, un comunismo versione solidaristica della matrice cristiana dell'Europa).

Dunque, è proprio l'esistenza di questo orizzonte generale di valori che fonda l'azione politica, le dà respiro, diceva bene Tesini rilevando in De Gasperi la ricerca di una prospettiva della storia, Berlinguer avrebbe detto che la politica implica pensieri lunghi, avere prospettiva, avere orizzonte, avere l'idea della politica come filiazione simbolica, ciò che distingue il politico dall'imprenditore, l'interesse e il profitto dall'orizzonte lungo del bene comune.

(*) Testo non rivisto dall'Autore



De Gasperi,
il desiderio e il dovere
nella vita pubblica



Se è questo il cuore della lezione degasperiana (che ritrovo perfettamente in Berlinguer), dobbiamo però aggiungere una cosa decisiva: oggi questo non è il modello dell'azione politica, oggi non esiste più, per tutti, né l'attualità né la potenza orientativa del fondamento etico e valoriale dell'azione politica.

Questa potenza si è evaporata, questa potenza non esiste più, va casomai ricostruita, ma non si può vivere più di tradizione. Questo è un grande tema su cui voglio spendere delle immagini, visto anche il gesto recente di Papa Ratzinger, che merita una riflessione seria, anche politica.

Per spiegarmi bene faccio due riferimenti ad immagini cinematografiche.

Traggo la prima dal film "Habemus Papam" di Nanni Moretti, un'immagine che in questi giorni la Tv ha ripetutamente mandato in onda.

La scena è quella del Pontefice che, eletto dai Cardinali, va per parlare al suo popolo sul balcone di San Pietro e che nel momento in cui deve prendere la parola ... la perde, reagisce con un fenomeno che noi psicoanalisti conosciamo bene perché la psicoanalisi nasce dallo studio di questo fenomeno, un fenomeno afasico, una afasia, afonia, insomma perde la parola. Cioè il padre Papa, la bussola che orienta la vita delle masse cattoliche, la vita delle masse d'Europa, non è più in grado di esercitare il suo potere, questa è la potenza dell'immagine di Moretti, che ritorna in qualche modo nel gesto di Papa Ratzinger. La sua parola si è esaurita: ciò non significa che non abbia più senso, ha perso quella potenza orientativa forte che ha caratterizzato la nostra storia fino a 20 anni fa, la storia di cui De Gasperi è un rappresentante significativo.

Ma le cose non stanno più come ai tempi di De Gasperi, come ai tempi in cui per un bambino pregare era come respirare, pregare era come correre, pregare era come mangiare. C'è stato un tempo in cui nessuno di noi ha imparato a pregare perché tutti noi eravamo nella preghiera da sempre. Questo tempo è scaduto, è finito, oggi i genitori più responsabili sono i genitori che si pongono il problema se insegnare o no ai propri figli a pregare, ciò infatti non va da sé. E perché non va più da sé?

Perché il potere della tradizione, il potere della autorità simbolica della tradizione si è sfilacciato, si è indebolito e, ripeto, oggi i genitori più consapevoli e più responsabili, credenti o no, sono quei genitori che quantomeno sollevano il problema educativo "ma oggi ha ancora senso insegnare ai nostri figli a pregare?"

Vedete come è diverso, un tempo questa domanda non avrebbe avuto senso, semplicemente per me bambino pregare era come avere rispetto per gli anziani, comportarmi bene a tavola, non sprecare i soldi, era l'insegnamento della mia famiglia cattolica, oggi tutto questo non è più garantito dall'*automatòn* della tradizione. Se De Gasperi e Berlinguer si muovevano avendo alle spalle un orizzonte valoriale solido, oggi l'azione politica ha alle spalle il balcone di S. Pietro vuoto, questo è il problema, cioè ha alle spalle l'afasia del padre Papa.

Questa scena di Moretti in realtà è l'evocazione di un altro film, il più politico di Moretti, *Palombella*



De Gasperi,
il desiderio e il dovere
nella vita pubblica



Rossa del 1989. Il 1989 è, dal punto di vista della storia d'Europa, un anno decisivo, c'è il crollo del Muro, in Italia c'è il grande travaglio del Pci che si sta sciogliendo e che è in cammino per trovare una nuova identità e un nuovo nome. Il film esce in questo contesto politico e vi ricordate la scena iniziale in cui c'è il segretario del Pci a cui la giornalista televisiva chiede "Ma come vi chiamerete!, dove volete andare, chi siete adesso , e lui ... perde la memoria, produce un sintomo di amnesia, e dice ma chi siamo, chi sono e da lì, da questa perdita della memoria, si apre uno scenario molto poetico e lirico, in cui rimangono intatti solo i ricordi dell'infanzia, la Nutella, le partite di pallanuoto, il profumo degli spogliatoi, il dott. Zivago, frammenti dell'infanzia di fronte al fatto che il Segretario del Pci ha perso la memoria.

Insomma, noi stiamo duramente conoscendo questi due sintomi della ipermodernità, l'afonia del padre Papa e l'amnesia del Segretario del Pci, cioè dell'altro grande riferimento ideale che ha orientato la vita delle masse in Europa.

Amnesia, afonia, non possiamo più vivere di rendita, questo è il punto centrale, è un punto che chiudo con un'altra immagine cinematografica, la più atroce, la più radicale, che ci è offerta dall'ultimo film testamento di Pierpaolo Pasolini, *Salò o le 120 giornate di Sodoma* (1975).

Pasolini è stato cattolico e comunista, vivendo il travaglio profondo dell'espulsione dal partito comunista e dell'essere per certi versi eretico nell'ambito della stessa cultura cattolica a cui sentiva di appartenere profondamente.

La storia è quella di quattro libertini sadici che ai tempi della Repubblica di Salò, sul lago di Garda, in una villa liberty, radunano corpi di giovani donne, di giovani ragazzi, sottoponendoli alle sevizie sessuali più ignobili. Questo è lo scenario. Non è la villa di Arcore, è quella di Salò, ma il clima è lo stesso erotismo, la stessa sessualità mortifera che ci vengono descritti dai resoconti delle notti farsesche di Arcore. Però in quello scenario ci sono due scene importantissime. Nella prima gli aguzzini fanno sprofondare in un mastello di merda due giovani donne, assistendo alla loro terribile agonia. Poco prima di sprofondare, una di queste fa il segno della croce e dice "Dio perché ci hai abbandonati?". Nella seconda scena gli aguzzini scoprono un milite che si è innamorato della cameriera e giace nel letto con lei, contravvenendo alla regola fondamentale che la comunità folle di questa villa ha stipulato, cioè che non ci si può amare.

E' l'inverso della prospettiva cristiana, si può solo godere dei propri corpi, la condizione è l'assenza dell'amore, l'antiamore, l'altra cifra dei nostri tempi.

Il ragazzo trasgredisce questa regola, si innamora della cameriera, arrivano gli aguzzini, lo scoprono e lo fucilano brutalmente crivellandolo di colpi. Ma poco prima di morire il ragazzo in modo fiero alza il pugno chiuso e poi viene ammazzato.

Questa è la cifra politica del nostro tempo: il segno della croce, il pugno chiuso, il Padre Papa, il



**De Gasperi,
il desiderio e il dovere
nella vita pubblica**



Segretario del Pci, tutto questo è smerdato, questo è il succo della lettura del nostro tempo che mi sento di fare, che la psicoanalisi propone, e che però non si può chiudere così, perché sarebbe un tradimento, un avallo a chi creda che l'unica prospettiva che conta oggi è quella di porre il proprio godimento personale come l'unica forma possibile della legge.

Invece io pongo il problema di come si possa, sullo sfondo incenerito dei grandi ideali che hanno orientato la vita delle masse occidentali fino ad oggi, ricostruire una azione politica ancora credibile.

Non si può semplicemente restaurare De Gasperi e Berlinguer che appartenevano a un'epoca che si è consumata, che è scaduta; è chiaro che qualcosa del loro insegnamento passa ed è ancora essenziale ma non può più funzionare per aggregare i giovani oggi, i giovani vanno altrove e per arrivare ai giovani bisogna essere convincenti introducendo una modalità nuova di pensare il rapporto con la politica.

Spero intanto di essere stato chiaro nell'inquadrare il contesto: il fondamento etico su cui si dovrebbe reggere l'azione politica, è evaporato, non ci sostiene più, non sostiene più soprattutto le giovani generazioni.

Per avvicinare la parte finale del mio ragionamento vi propongo per opposizione una lettura del grande avversario di De Gasperi (come di Berlinguer), il populismo. Oggi siamo in campagna elettorale, riprendo quello che dirò in un articolo che *Repubblica* proporrà prossimamente ai suoi lettori sulle illusioni del populismo.

In questo articolo distinguo due forme del populismo, una forma novecentesca e le forme attuali che vediamo sulla scena nella campagna elettorale attuale.

La forma novecentesca è quella dei grandi totalitarismi, il populismo che ha preso le forme della cultura stalinista, nazista, fascista.

Qual'era la spina dorsale di quel genere di populismo?

Nel 1921, sulle soglie del totalitarismo e del baratro della seconda guerra mondiale, Freud scrive un'opera, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, dove fa notare che esiste nelle masse una pulsione gregaria che porterebbe gli uomini a cercare rifugio, a cercare protezione, a cercare riparo e che questa spinta a cercare protezione, rifugio, riparo (con cui Freud interpreta secondo me ingenerosamente anche il sentimento religioso), questa spinta si accentua proprio nei momenti di instabilità sociale, di precarietà sociale, come accadeva nell'Europa tra le due guerre, e allora ecco che il grande corpo omogeneo della massa totalitaria offre a soggetti smarriti una appartenenza, l'illusione di un riparo, di protezione, di assicurazione.

Dobbiamo aggiungere che questo corpo omogeneo, indiviso, in divisa, si costituisce come cemento armato solido perché è sotto il cono inebriante e luminoso dello sguardo del leader, dello sguardo folle, infatuato, fanatico del leader. La massa si costituisce come cemento armato solo a partire dal fatto che il suo vertice, che dà tenuta e unità alla massa, è occupato dallo sguardo carismatico,



**De Gasperi,
il desiderio e il dovere
nella vita pubblica**



infatuato, ideologico, folle, del leader. La psicoanalisi ha scritto cose importanti sulla interpretazione della dimensione carismatica del leader, che accomuna Hitler, Mussolini e Stalin e tutti gli altri dittatori possibili e immaginabili.

Vi faccio notare, tra l'altro, che una delle caratteristiche fondamentali dei dittatori, dal punto di vista psicologico (pensiamo a uno recente, ancora in vita, Fidel Castro), non smettono mai di parlare. Lo fa notare Lacan parlando del delirio dello psicotico: il dittatore non ha il senso dell'intervallo, del silenzio, del confronto, del dialogo, la sua caratteristica fondamentale è il monologo, non sopportare l'incontro con l'altro, non sopportare la conversazione.

Rispetto al piccolo reuccio di casa nostra, Fidel Castro poteva parlare giornate intere in TV perché nella sua parola, nella parola del leader dei populismi novecenteschi, parla la causa della storia, della razza, dell'impero, della classe.

Questo significa che lo sguardo invasato del leader attribuisce alla massa una missione, una missione ideale e questa missione cementifica la massa e la orienta come una bussola infallibile. Per questo la psicologia delle masse del fascismo è una psicologia che si fonda sopra a un delirio della causa, trova la sua massima espressione nel nazismo e nella follia dello sterminio degli ebrei e nell'idea che esista una razza superiore ma si tratta di ciò che Hannah Arendt, nello studio *Le origini del totalitarismo*, chiama la follia ideologica e cioè l'esaltazione folle dell'universale della causa (sia esso la lotta di classe, la natura, l'impero), che annichilisce le vite particolari.

Allora il fantasma inconscio del populismo novecentesco è un fantasma masochistico, è l'idea che il particolare si sacrifica in nome dell'universale.

Tutto questo non c'è in De Gasperi. C'è sì l'idea del dovere, ma non del sacrificio fondamentalista, come non c'è in Berlinguer. In De Gasperi c'è invece l'idea (ancora più spiccata che in Berlinguer) che la particolarità dell'individuo, la libertà individuale, la famiglia, le diverse formazioni sociali, tutto questo non può essere schiacciato dalla dimensione universale, cannibalica, della causa (rispetto a De Gasperi, troverei nella prospettiva berlingueriana una sorta di rischio di scivolamento verso l'idea di un culto del sacrificio di sé).

Questa in generale è la fotografia molto sintetica del populismo novecentesco: follia ideologica, centralità dell'universale, annientamento della vita particolare ma soprattutto il bastone del padrone, del leader, che porta un grande studioso dei fenomeni della psicologia delle masse, Wilhelm Reich, a chiedersi, giustamente, perché le masse hanno amato il loro boia, perché noi bacciamo la mano di chi ci bastona, perché bacciamo la mano di chi ci toglie la libertà, perché gli italiani hanno aderito al fascismo in massa.

Quello della pulsione gregaria rimane un grande problema dello stesso populismo nostrano. Lo faceva notare recentemente Eugenio Scalfari parlando del berlusconismo. Il consenso a Berlusconi non è il problema di Berlusconi, è un problema del popolo che dice sì a Berlusconi, cioè baccia la mano di chi lo froda, di chi lo inganna. In questo senso la psicoanalisi può essere uno strumento per la lettura politica del consenso. Resta aperto il problema del perché le masse hanno idolatrato chi cancellava i



**De Gasperi,
il desiderio e il dovere
nella vita pubblica**



loro diritti, non chi le liberava, e trascinava l'Europa verso la guerra. Questo riguarda l'umano, non solo le astuzie della politica.

Nel cuore dell'umano, insomma, c'è un senso di angoscia rispetto alla libertà. La libertà non è solo una meta a cui tutti noi agogniamo, la libertà è anche un fattore di angoscia, perché la libertà implica la solitudine, la solitudine chiama la responsabilità, la responsabilità l'insostituibilità e l'essere umano di fronte a tutto questo tende a fuggire. *Fuga dalla libertà* si intitolava una grande opera dei primi anni '40 di Erich Fromm, un altro grande studioso della psicologia delle masse.

Parliamo ora dei populismi contemporanei. Colpisce subito un primo tratto: si dice che siamo in una epoca post ideologica. Cosa vuol dire? Io dico: siamo in un'epoca in cui il balcone di San Pietro è vuoto e il segretario del Pci ha perso la memoria, nell'epoca dell'afonia, dell'afasia dei grandi ideali storici. Nell'epoca post ideologica in primo luogo il populismo si caratterizza per l'antipolitica. Non scopro niente di nuovo, cerco di mettere ordine nei pensieri. Cosa vuol dire?

Vuol dire dedurre pragmaticamente tutte le conseguenze ciniche possibili dal fatto che il balcone di San Pietro è vuoto, dal fatto che non esistono più ideali in grado di orientare la vita.

Se non esistono più ideali in grado di orientare la vita umana, la politica è una finzione, la politica è solo un abuso di potere, la politica è solo corruzione, solo un peso.

Per l'antipolitica la politica è un peso.

Allora il populismo ipermoderno ha questa grande caratteristica: di considerare un peso la politica, che per Aristotele è l'arte delle arti, l'arte che dovrebbe riuscire a comporre le differenze, a comporre la polis, a integrare la differenza.

Vi propongo una prima citazione di De Gasperi, dal discorso del 2 agosto 1949.

“La politica è fondamentalmente una attività di traduzione”. Lo dico con le mie parole: tradurre vuol dire tradurre le differenze, la molteplicità delle differenze in un linguaggio comune che ne tenga conto, non costruire l'ipotesi delirante di un solo linguaggio, che è l'ipotesi dei babelici nella Bibbia e l'ipotesi dei grandi totalitarismi, un solo popolo, un solo linguaggio, questo è un delirio, antipolitico. Per De Gasperi il politico è colui che sa tradurre ma per tradurre, ecco l'altra parola chiave di De Gasperi, ci vuole pazienza.

Vi leggo il passo, molto bello. De Gasperi sta facendo un ragionamento sulla Rivoluzione francese e criticando gli errori del Terrore giacobino, nei quali potremmo vedere in contropunto il giudizio degasperiano sull'esperienza totalitaria.

“La Rivoluzione sanguinaria interviene col suo potere tirannico, quando gli uomini di Stato non sanno né frenarsi, né rassegnarsi a vincere con l'onestà, con la pazienza, con il lavoro. Ricordate quando nel discorso di Bruxelles feci l'elogio della pazienza, come la virtù fondamentale della democrazia. E' la pazienza del costruttore che rispetta la libertà, la virtù del riformatore che piega l'egoismo umano verso la giustizia sociale ma senza spezzare la continuità, senza seminare vittime sul



De Gasperi,
il desiderio e il dovere
nella vita pubblica



proprio cammino”.

Grande lezione, pazienza della traduzione, della mediazione, della mediazione dei conflitti, lo dice uno che da ragazzo detestava tutto questo, però sognando Berlinguer che mi diceva nel sogno “guarda che sbagli”, come un padre.

Ecco: l’antipolitica è il rifiuto della pazienza della traduzione e possiamo dire che questa è l’interpretazione degasperiana dell’antipolitica.

L’antipolitica è l’invocazione di un accesso diretto al potere senza filtri simbolici, senza mediazioni, senza istituzioni. Una delle componenti del populismo ipermoderno è il carattere anti istituzionale. L’istituzione è considerata un peso, una zavorra, la Costituzione stessa è considerata una zavorra, che andrebbe semplicemente evacuata per permettere l’illusione demagogica di un accesso diretto delle masse all’esercizio del potere.

Questo mi pare un primo punto. Voglio essere un po’ più concreto e fare un esempio nel dettaglio di un grande tema che attraversa il populismo ipermoderno, l’antipolitica come metodo. Tutto ciò che è composizione del conflitto viene interpretato come ferro vecchio della politica, roba da mestieranti. Il grande tema post ideologico del populismo è quello della libertà, il cavallo di Troia del populismo ipermoderno, che trovate sulla bocca di tutti i leader populistici.

Secondo me il populismo trova oggi la sua espressione nel berlusconismo (che è un fenomeno trasversale, non riguarda solo il PDL), ha un’affermazione secondaria, tecnologistica, nel grillismo e anche in un partito come quello di Ingroia, e in modi diversi nella Lega.

Dico subito che il leghismo a me pare una forma di populismo antiquata, un populismo che ha la pretesa di reintrodurre il mito nella politica (le acque del Po’, l’origine, la terra), carica la dimensione populista di contenuti ideologici di tipo regressivo nostalgici, ciò che farebbe accostare il populismo leghista a quelli novecenteschi. In ogni caso anche per il leghismo vale il discorso che voglio fare ora per la libertà.

La libertà è diventata fundamentalmente oggi il diritto di fare quello che si vuole e più precisamente di difendere strenuamente i propri interessi particolari, siano essi di natura economica, finanziaria, etnico territoriale. Ma non cambia la sostanza. La sostanza, direi come psicoanalista, è che la libertà è ridotta a un fantasma che ricopre l’esigenza pulsionale, che si afferma attraverso il proprio godimento particolare come godimento assoluto.

L’esempio più clamoroso è la *legge ad personam*. Non può e non deve esistere legge ad personam, è una contraddizione in termini, la legge nella misura in cui diventa ad personam mostra la sua alterazione radicale come legge.

Ma questo però è il problema generale della leadership nei movimenti populistici di oggi.

Seconda citazione di De Gasperi, dal discorso di replica al 1° congresso della Democrazia Cristiana (27 aprile 1946). De Gasperi vive la sua leadership (si potrebbe dire come Ratzinger) come un peso,



**De Gasperi,
il desiderio e il dovere
nella vita pubblica**



un onere e chiede insistentemente al suo popolo, ai suoi compagni di partito, la possibilità di ritirarsi, di tramontare.

Dice “io vi dico subito che verrà il momento, non molto lontano, che mi ritirerò dalla vita pubblica. Avrei un desiderio, una passione sola, che morirà con me, ed è questa: di lavorare nei miei ultimi anni nel partito come gregario, come propagandista, come giornalista, e di tenere sempre alta la bandiera di cui per tutta la vita sono stato e di cui sono così fiero. Domanderò di rientrare nei ranghi perché è il mio solo personale desiderio, e perché preferisco al posto di presidente del Consiglio un posto donde si possa lavorare sulle menti degli uomini più che sulla burocrazia e sull’amministrazione, e preferisco un posto donde si possano lanciare le idee e illuminare le menti. Se non sarà oggi, sarà domani, ma voglio che non ci si dimentichi di questa mia preghiera che vi faccio, di poter servire ancora il mio partito anche quando non potrò servire direttamente il mio paese, per dar prova che non si invecchia mai quando si è giovani nelle idee e si è giovani nel cuore”.

Insomma De Gasperi sta chiedendo: lasciatemi tramontare. Questo è il segno di una leadership, la potenza simbolica di una leadership che sia autenticamente tale è lavorare per la propria dissoluzione. Il giorno in cui si installa nella sua posizione di leader, si potrebbe dire, il leader non deve far altro che lavorare per preparare la sua dissoluzione, il suo tramonto, fino al limite della preghiera “Vi prego di lasciarmi andare”. Ecco, se noi accostiamo questo atteggiamento con quello che vediamo oggi, dove uno rimane attaccato al posto, pluriindagato, corrotto, processato da tutte le parti (parlo anche del mondo cattolico, ne abbiamo un esempio illuminante in Lombardia), trovo questo confronto sconcertante.

Nel caso di De Gasperi non c’era nessun sospetto, anzi, ma lui esprime lo stesso il suo desiderio, questo mi pare un punto importante. Nietzsche diceva che la saggezza più grande di un uomo è saper tramontare nel tempo giusto, virtù di cui ci sarebbe molto bisogno in Italia, anche perché se il leader non tramonta nel tempo giusto, cioè non prepara la sua dissoluzione, non rende possibile la successione, l’eredità.

Come Freud scrive in *Totem e tabù*, è il padre che mangia i suoi figli continuamente. E’ la caricatura di Alfano come erede: non c’è nessuna eredità, è il padre che mangia il figlio, immaginiamo Alfano terrorizzato che prende il telefono e dall’altra parte Berlusconi gli dice “Adesso non faccio più il Presidente del Consiglio perché voglio fare il Ministro dell’Economia, ho capito che è più importante fare il Ministro dell’Economia”. Ma che razza di trasmissione dell’eredità, della paternità politica, c’è in tutto questo?

Il padre che mangia il figlio, il padre insostituibile: anche nel leghismo mi sembra abbiamo lo stesso fenomeno. Nonostante Maroni abbia provato a introdurre un po’ di democrazia, la mia impressione è che la Lega resti un partito (vedremo dagli esiti di queste elezioni) fortemente centrato sull’insostituibilità del leader, per non parlare del grillismo e dell’altro populismo giustizialismo del partito di Ingroia-Di Pietro. Tolti i leader, non c’è niente, c’è ... la Trota, quella è la filiazione. Il massimo di filiazione è mettere il proprio figlio in quanto figlio in un incarico pubblico o la propria



**De Gasperi,
il desiderio e il dovere
nella vita pubblica**



amante in quanto amante in un ministero della repubblica. Queste sono le forme post-ideologiche della trasmissione.

Un'ultima nota, mettiamo la lente di ingrandimento sul grillismo come fenomeno populista. Quello che vediamo lì lo vediamo in tutti i populismi post ideologici: cioè non esistono più valori cui riferirsi, la politica è una pragmatica orizzontale che dovrebbe garantire una democrazia interna ma l'esistenza stessa del leader è di tipo populista, cioè è l'esistenza del leader che mostra concretamente che la democrazia è in contraddizione con quella esistente. Tutto quello che vediamo muoversi nel Movimento 5 Stelle lo abbiamo già visto, è un vecchio film: quando qualcuno in nome dell'assenza di vertici, in nome dell'orizzontalità, in nome della democrazia diretta, pretende di incarnare l'eccezione e di dirimere che cosa è democrazia in quel partito, nel giro di poco tempo avrà la stessa faccia del mostro che giustamente criticava. L'abbiamo visto, è una vecchia storia collettiva e individuale. Vale nello stesso rapporto dei genitori con i figli: i figli che criticavano i genitori per la loro autorevolezza repressiva, fanno lo stesso con i figli. Tutto si ripete se non c'è la traduzione e la pazienza della traduzione.

Tutti i movimenti che si sono riempiti la bocca della democrazia diretta a partire da un leader, hanno poi prodotto esattamente la stessa cosa. Lacan faceva notare che il termine rivoluzione vuol dire ritornare sempre allo stesso posto, non è realmente un avanzare.

Il populismo ipermoderno non chiede nessun sacrificio, anzi, interpreta il sacrificio come cosa inutile, perché è inutile tutto ciò che non serve al proprio io. Dunque, il fantasma masochistico viene rovesciato e si afferma quello che in psicoanalisi chiamiamo un fantasma perverso, quando l'io diventa un idolo e quando ogni sacrificio per l'altro è considerato inutile ed insensato.

Ecco perché Platone in un testo fondativo di filosofia della politica diceva: attenzione ai demagoghi populistici, essi si pongono di fronte al loro popolo come fossero bambini e bambini malati. Di fronte ai bambini malati, ci sono due soluzioni, la soluzione della medicina amara, del gusto amaro della medicina, e la soluzione del pasticciare che dice: voi siete malati, allora vi dò una carrellata di dolci. Ma Platone dice: guai al tiranno demogogo che porta le vesti del pasticciare. Ti dà l'illusione di entrare nei meccanismi del potere senza darti mediazione e fatica.

L'ultima domanda: come si può far politica nell'era in cui i grandi ideali sono evaporati? La risposta: la forza dell'ideale non precede più l'atto della politica ma è l'atto della politica che può rendere nuovamente credibile l'ideale. Questo è il passaggio difficile per questo nostro tempo.

Lo sfondo di De Gasperi è quello del cristianesimo (anzi del cattolicesimo) cui lui riferisce costantemente l'atto politico. Se questo sfondo oggi è evaporato, non significa che noi possiamo fare a meno degli ideali ma dobbiamo far esistere questi ideali senza vivere di rendita rispetto a quello sfondo, cioè dobbiamo farlo attraverso una parola a voi molto cara quanto a me: la testimonianza.

Ripensare dai piedi, direbbe il giovane Marx commentatore di Hegel, ripensare dai piedi la filosofia,



De Gasperi,
il desiderio e il dovere
nella vita pubblica



ripensare dai piedi la politica, vuol dire che io faccio esistere l'ideale se il mio atto è un atto coerente ed etico. Non è più l'ideale che protegge e autorizza l'atto. Questo riguarda per esempio il mestiere dei genitori. Come mai, mi chiede un amico, i miei due figli quando io parlo non mi rispettano? non hanno timore di me? Una volta un padre parlava e tutti stavano zitti. Perché non mi temono?

Quel tempo è finito ma non significa autorizzare il casino. Come facciamo a fare esistere una paternità e dunque il rispetto per la paternità nel tempo in cui il simbolo del Padre rinuncia al suo incarico? Cioè nel tempo in cui la parola del Padre è afona? Questo è il vero problema.

La grandezza del Papa, la grandezza del gesto di Ratzinger, consiste non solo nell'andare controcorrente (come De Gasperi: vi prego di togliermi questo peso), non è tanto in questione l'umanità del Pontefice. Colpisce soprattutto cosa ci lascia questo gesto: nel caso specifico, dovete *voi* fare esistere la potenza della parola di Cristo, non è più sufficiente la custodia teologica dell'auctoritas papale, devi farla esistere *tu*, popolo di Dio.

Questo è davvero un grande gesto.

Vi faccio notare che dove c'è vita umana ci sono inevitabilmente esperienze di dimissioni, anzi ancor più radicalmente che la vita umana è tale solo perché incontra esperienze di dimissioni.

Il bambino deve fare esperienza delle dimissioni da bambino per diventare adolescente, l'adolescente deve morire come adolescente per diventare adulto, l'uomo adulto deve morire come adulto per diventare anziano.

E' nella vecchiaia che tutto si gioca, quella è l'ora della verità in cui si incontra il fatto che non esiste per l'uomo la possibilità di una identità solida.

Berlusconi non si dimetterà mai ma per dimettersi, o meglio per riconoscere il proprio limite, bisogna essere sufficientemente distanti da se stessi. Se uno crede di essere un Dio, è sempre colpa dell'altro, che diventa il nemico.

Il gesto della rinuncia implica il senso del proprio limite. Per questo la dimissione quando accade porta con sé inevitabilmente una quota di depressione perché noi scopriamo la nostra debolezza.

Quando mi dimisi dal mio ruolo di analista, dicevo dentro di me: non ho più titolo, ma senza titolo cosa sarò? Ma tutti noi siamo niente e superato questo momento di depressione (non ho più titoli, non sono più rappresentante di Dio in terra) la consapevolezza di questo nostro niente apre ad una verità: è sul fondamento di questo niente che diventa possibile, anche con l'esperienza della rinuncia, la comunità umana e la fratellanza tra le persone.

Ciò consegna un problema più che indicare una soluzione. Come possiamo fare (anch'io mi sento cristiano, profondamente cristiano, anche se non cattolico), come possiamo fare per fare esistere, per esempio, la potenza della parola di Cristo, oggi, nel tempo in cui il balcone è vuoto?

Farlo ciascuno di noi cominciando dai propri piedi ...